

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*Sof 3, 1-2. 9-13; Sal 33; Mt 21, 28-32*

L'osservazione che fa Gesù parte da una considerazione molto comune, molto ordinaria: è vero, le nostre parole non sempre corrispondono ai fatti. Qui c'è anche una sequenza temporale: c'è chi dice di «sì» e poi non fa, e chi dice di «no» e poi fa. In questa sequenza potremmo semplicemente vedere una riflessione, e nella decisione anche l'atto che raccoglie il nostro orientamento fondamentale. Non sempre infatti siamo pronti a capire quello che è giusto, ma poi, nella concretezza delle nostre decisioni, si vede quello che sta nel nostro cuore.

Vale la pena di soffermarsi un attimo proprio su questo dinamismo, su questo meccanismo: perché c'è una separazione tra ciò che si dice e ciò che si fa?

È complicato l'agire dell'uomo, è complicato anche il nostro agire; non è detto che ciò che compiono anche le persone più abitudinarie in realtà sia sempre corrisposto dall'intenzione di farlo e su come farlo.

Potremmo sintetizzare così: il problema dell'uomo è quello di una divisione.

Come sarebbe bello se i nostri pensieri corrispondessero esattamente alle parole e le nostre azioni le confermassero limpidamente! Ma, appunto, la nostra condizione non è questa; possiamo dire che il dramma dell'uomo è proprio questo. Se partiamo da un dato di realtà dobbiamo considerare che anche in noi, tante volte, i propositi non hanno fatto seguito a delle azioni; perché? Qualcuno dice per mancanza di volontà; ma che cosa è la volontà? Qualcun altro pensa: "Perché c'è un temperamento più portato all'azione, e un altro tendente più al pigro"; ma che cosa è la pigrizia? Ci sono pure delle cose che destano anche nei pigri uno slancio, e altre che alle persone volitive appaiono impossibili!

Insomma, davvero il mistero della divisione ci rimanda ad una unità perduta, alla quale però aspiriamo e nella quale vogliamo ritrovare noi stessi. Anche nella vita di fede c'è un evidente rischio, quello di limitarsi a delle apparenze, a delle cose dette, dichiarate, se vogliamo "pregate", ma sappiamo bene che a Gesù questo atteggiamento non garba: "*Non chi dice «Signore, Signore!», ma chi fa la volontà del Padre mio*"... La vita del cristiano è presa dentro tutta; non soltanto in alcuni atteggiamenti, tanto meno in alcune espressioni verbali, e a chi è più abituato a frequentare le cose di Dio il rischio di questa distanza appare evidente.

Ed è qui che si innesta la considerazione di Gesù, preparata anche dalla bella profezia che abbiamo ascoltato.

Quando c'è questa separazione tante volte si cade nella giustificazione, e la giustificazione ha la propria radice nel giudizio: a noi pare sempre che se c'è qualcuno che sbaglia sia logico dare il nostro giudizio. Gesù chiede di prendere le distanze dalle apparenze o da quello che immediatamente ci risulta dagli atteggiamenti.

In questa profezia che abbiamo ascoltato si vede come si riducono le città quando sono fatte da persone così: si riducono ad un'accozzaglia di politici perversi; sapendo di non essere limpidi e sapendo che gli altri non lo sono, non solo i capi del popolo, ma tutti, tutti ricorrono a degli stratagemmi per relazionarsi, dando già per scontato che alle parole non debbano necessariamente corrispondere i fatti, e che ai fatti non debbano necessariamente corrispondere delle testimonianze.

Guardate, ad esempio, come vanno i processi: quando si toglie il riferimento all'unità tra la realtà e le parole, tra i fatti e il loro racconto, succede che tutto diventa una gara ad incastrarsi a vicenda: "Sono riuscito a dimostrarlo", "Sono riuscito a fartela pagare"...

Il profeta Sofonia si trova di fronte a una città ribelle, impura, che opprime. Come allora si profila la speranza?

In certe altre pagine della Sacra Scrittura, forse più semplificate rispetto a queste, ci si aspetta che finalmente qualcuno spazzi via i malvagi, quelli che ci opprimono. Il problema invece è che tra quelli che ci opprimono ci siamo anche noi; siamo anche noi la causa della nostra e altrui oppressione, e lo vediamo nel fatto che tante persone si raggomitano su se stesse dopo aver tentato invano di dimostrare agli altri qualcosa.

Allora è bello che assieme a quest'opera di purificazione, che evidentemente toglie la palese malvagità di qualcuno verso qualcun altro, ci sia anche la purificazione dell'oppresso, il quale si riconosce "povero", cioè bisognoso lui per primo. *"Ecco, lascerò una città di poveri – dice Sofonia – di poveri e di umili"*. Qui l'espressione "povertà" non suona sinistra, non ci spaventa; anzi, ci dilata il cuore, perché soltanto se riusciamo a riconoscere di essere poveri possiamo affacciarci serenamente allo sguardo di Dio, possiamo finalmente accedere anche noi alla grotta, vedendo che Gesù per primo si fa così, umile e povero.

E perché questo è necessario? Proviamo a metterci dall'altra parte, ascoltando queste parole di Gesù. Che cosa c'è di grave se uno dice: "Sì, lo faccio", e poi non lo fa? Che cosa è grave? È il fatto che a un certo punto interviene dentro il nostro cuore la sfiducia in chi ci ha indicato quella strada! Se noi diciamo: "Sì, lo faccio!" e poi non lo facciamo, è segno che a un certo punto abbiamo deciso che Dio non merita di essere ascoltato. Ed è qui che ci vogliamo fare grandi, aldilà di quello che sembra.

Anche quando vogliamo apparire con il nostro profilo modesto, dichiarando la nostra mediocrità, stiamo dicendo che Dio ci sta chiedendo una cosa impossibile, e quindi che Lui non capisce, e che alla fine facciamo bene a seguire noi stessi, piuttosto che Lui; ecco la malvagità della nostra incoerenza. Ed ecco la tristezza che sopravviene, perché: a chi mi appoggio, poi? Dove trovo la mia sicurezza, la mia pace, la mia gloria, quella gloria a cui aspiro anche se dalla mia povertà?

Ecco, la mia gloria viene dal vedere che il Signore mi guarda con misericordia, cioè viene incontro alla mia povertà riconosciuta, mi rende capace di accettarla così, come Lui l'accetta, mi rende capace persino di amarla, se Lui la ama, se Lui la sceglie. Bene, la sceglie!

Ecco perché vogliamo celebrare l'Eucaristia, ed ecco perché possiamo accostarci con fiducia al mistero della comunione, un mistero che, se vogliamo dichiararlo in tutta la sua sproporzione, non può che spaventarci: noi e Lui una cosa sola, ma visto così, ci riempie davvero di consolazione: sì, noi e Lui una cosa sola, proprio perché nella Sua grandezza è condiscendente.

Dice un prefazio: "Hai rivelato la tua grandezza proprio nella misericordia, nel cuore che hai per i miseri". Per me.